I TRE RIVALI

COMMEDIA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DE' FIORENTINI

Per second' Opera del corrente anno 1798.





IN NAPOLI MDCCXCVIII.

Con Licenza de' Superiori.

La Musica è del Sig. D. Pietro Carlo Guglielmi Maeſtro di Cappella Napoletano.

Direttore dell' Orcheſtra
Il Sig. D. Domenico Olivieri.

Inventore, Architetto, e Dipintore delle Scene
Il Sig. D. Luigi Grassi Napoletano.

Inventore e Direttore del Veſtiario
Il Sig. Pietro Ricci.

PERSONAGGI.

DORIMENE ricca Vedova Capoana, volubile in amore destinata Sposa a Don Urbano.
La Sig. Orsola Fabrizj Bertini.

ELENA Nipote di D. Urbano amante di Gernando.
La Sig. Giovannina Pasca.

BETTINA donzella allevata in casa di D. Urbano, che fa da Governante amante di D. Ippazio.
La Sig. Antonia Longoni.

D. IPPAZIO Nipote di Don Urbano ignorante, e disaplicato.
Il Sig. Gennaro Luzio.

GERNANDO amico di D. Urbano, che sta in Velleggiatura nel suo Casino amante di Dorimene.
Il Sig. Luigi Brida.

D. URBANO Benestante, Uomo attempato, ardito, e Testardo.
Il Sig. Luigi Martinelli.

La Scena si finge in un Villaggio vicino Napoli detto l' Infrascata.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Galleria con Giardino in piano.

Don Urbano altercando con Elena, e Bettina, poi Gernando, che sopragiunge.

Ele. STar soggetta a un insolente
Il mio genio non si adatta
Bet. Ve lo dico veramente
Questa cosa non può ftar.
Urb. Ciarla, grida, sbuffa schiatta:
Io co lei mi ho da sposar.
Ele. Non sia mai...
Bet. Vedrà in rispofta...
Ele. Ch' io son pronta.
Bet. Io son dispofta
Prefto prefto in quell' iftante
A fuggirmene di quà.
Urb. Sono zio, e sono amante;
Ciò che ho detto si farà.
Ele. Una pazza quì Padrona?
Bet. Una furia? oh queft' è buona!
Urb. State zitte, pace, pace.
Ele. Bet. a2 Non ci piace, non ci piace.
Urb. Si, dev' esser la mia Sposa.
Ele. Bet. a2 Non è cosa, non è cosa!
Urb. Ma se io...
Ele. Bet. a2 Ma non va bene.
Urb. Ma se lei...
Ele. Bet. a2 Ma non conviene.
Urb. Se gli articoli son fatti...
Ele. Bet. a2 Sono articoli da matti.

Ger. Alto là, che cosa ci è?
Sempre cose da ragazzi?
Sempre liti tra parenti?
Questo giorno di contenti
Non dovete disturbar.
Ele. E chi può di quella furia
Sopportar la bizzarria!
Urb. O sia furia, o non la sia
Questo poi non preme a te.
Bet. So che grida, so che ingiuria
Che tarocca, che minaccia
Urb. Se anche i sgrugni mi da in faccia
Saran zucchero per me.
Ele. a2 Nel mio cor nella mia testa
Bet. Fanno guerra mille affetti
Come tanti martelletti
Io li sento risuonar!
Urb. a2 Parmi avere una fucina
Ger. Nella testa nel cervello
Sento già più d'un martello
Nel mio capo rimbombar.
Urb. Signora Nipotina,
Signora Governante,
Io repliche non voglio,
Non voglio confidenze,
Le mie bestialità, sono sentenze:
Quando la mia testa ha detto moglie
Moglie sarà sino alla morte, anzi, anzi
Acciò in me un tal pensier stia sempre vivo
Oggi sul fronte mio moglie ci scrivo.
Ele. (Testardo maledetto.)
Bet. E giusto questa
Vi volete sposar?
Urb. Questa per Bacco
Ho bisogno d'un mascolo
Ereditiero, e donna Dorimena
Quell'è che deve metterlo in Scena.

Ger.

Ger. E don Ippazio poi vostro nipote
Come riman?
Urb Riman come sta adesso,
E' quello un scapestrato, un giocatore,
Se le sbajoccherebbe in poche orette
Queste mie robbicciuole.
Bet. E pretendete
Di darlo in Sposo a me senza un'onesto
Assegnamento?
Urb. Io a lui non penso affatto,
Mi premono soltanto, i miei bambocci;
Da Capoa quì a momenti
La Vedovetta arriverà. Gernando,
Questa villeggiatura
La vogliamo passare allegramente,
Di suoni balli, e canti
Farem questa giornata
Risuonar d'ogni intorno l'infrascata. *via*.
Ele. Oh il vecchio ingalluzito
Come si è messo in brio.
Bet. La vogliam ridere. *via*.
Ele. E voi Signor Gernando
Non pensate a casarvi?
Ger. Ci penserò.
Ele. Ma quando?
Ger. A suo tempo.
Ele. Pensateci un po presto
E date un'occhio allora
A chi più vi vuol bene, a chi vi adora. *via.*
Ger. Costei mi sta sul dosso
Per tirarmi al suo amor, ne sa che amante
Son' io di Dorimene, e a quest'oggetto
Quì venni a villeggiar, oggi dovria
Propizia esser per me la sorte mia. *via*.

SCENA II.

Dorimene, e Don Ippazio.

Dor. Dalla gioja, e dal diletto
Sento come un Clarinetto
Risuonar d' intorno a me.
Ipp. Dal piacer nel petto mio
Parmi ancor, che sento anch' io
Pi, pi, pì: fa n' Oboè.
Dor. Caro siete...
Ipp. E voi garbata.
a 2. Che sembianza dolce, e grata
Le ſtarei, sempre a guardar.
a 2 Di giubilo, e gioja
Già in petto mi accendo,
E sempre crescendo
L' ardore mi và.
Dor. Don Ippazio garbato
Con tante barzellette
Mi avete divertita
Da Capoa sino a qua: anzi di voi
Mi avete innamorata
A segno tal, che ne divengo matta.
Ipp. (Mmalora chess' è sfatta.)
Ergo attaccammo a curto.
Mia dolce Gnorazia... ah s' io potessi
La zierna porpetta
Togliere dal piatto a don Urbano
Io pigliarei na poſta de Signore
Dir potrei ch' ho sbancato il tagliatore.
Dor. Vi parlo schietto, più che voſtro zio
Io voi mi sposerei.
Ipp. E io puorco direi chi se ne pente.
Dor. Ben giuriamoci amor, così si reſta.
Ipp. O Fede, ò Trippa, la mia mano, è queſta.

SCENA III.

Don Urbano, e detti.

Urb. Siate la benvenuta nel mio tetto
Giungeste alfine, o mio secondo letto.
Dor. Godo di ben veder l' amato Sposo
La cui grazia al mio genio, assai si adatta.
Ipp. (Mo nge la mena dint' a la crovatta.)
Urb. Oh cara, come ha fatto
Il viaggio? dica un pò.
Dor. Così, così.
Urb. Così! così! Che forse questa bestia
Di mio nipote avesse alla canestra
Fatto pigliar qualche traballo? Asino,
Mi porti traballata
Così alla peggio la mia Dea Penata?
Ipp. Gnernò non traballò.
Urb. Io dico traballò
E quando lo dich' io che traballò
Traballò, traballò, e traballò.
Ipp. E traballò, comme mmalora vuò.
Dor. (Questo vecchiotto è caro
Ha della simpatia, ne gli disdice
L' età avanzata.)
Urb. Or dimmi mia mettà
Come ti sembra questa mia sembianza?
Dor. Buona.
Urb. E guardami adesso in lontananza.
Dor. Meglio!
Urb. Osserva il profilo?
Dor. Ottimo.
Urb. Osserva adesso anche l' opposto: (a)
Ipp. (E pazzo ziemo.)
Dor. Siete ben disposto.
Urb. Dunque or che ti hai veduto il fatto tuo
Possiam fare il nozzeggio?
Dor. Facciamolo sicuro

(a) *Si volge di spalle.*

A questo io son venuta.
Ipp. (Guè... chià... tu che pazzie?)
Dor. (Non mi seccare,
Tuo Zio mi piace più di te, e questa
Mia destra già per lui resta decisa!
Ipp. E te vroccoliave? fuss' accisa.

SCENA IV.

Gernando, e detti.

Ger. Signori Sposi, alla vostra allegria
Ad aggiunger ci vengo anche la mia.
Dor. Oh Gernando, voi quì?
Ger. Alle sue nozze
M' invitò don Urban.
Urb. Egli è mio amico.
Dor. (Questo Gernando, mi è sempre piaciuto,
Ed or mi piace più dell'altre volte.)
Ger. (Signora Dorimene
Voi mi avete tradito.)
Dor. (Non è vero.)
Ger. (E intanto vi sposate
Con don Urban?)
Dor. (Oibò! vedendo voi
M' è passato il desio.) (a)
Urb. Nipote, quel discorso
Che vuol significare?
Ipp. Vole significare
Ca Cornelio Nipote song' io
E tu tunno si mo Cornelio Zio.
Urb. Capisco: Sposa olà, Gernando ascolta,
Io già sapete che son' io... e quando
Prendo moglie, segn' è che mi marito
E maritato poi intendo, e voglio
Che la mia moglie mi sia moglie in tutto,
Nel tempo stabilito
Che io marito, gli sarò marito,
E acciò al mio sermoneggio

Equi-

(a) *Parlando tra loro amorosamente.*

Equivoco non nasca, ne ripiego
Laconico mi spiego,
Porgetemi l'orecchio
Che i miei sfoghi in accorcio, or vi apparecchio.
Se il maritale amore
Sdegna il tuo cuore altero
Più giudice severo
Che Sposo a te sarò.
Mi spiegherò più trito,
Se io ti ho da sposare
Voglio essere un marito
Di numer singolare,
E moglie civettabile
Giammai mi prenderò.
Capisci adesso? o cattira
Nemmeno mi ascoltò.
Gernando senti a me
Sai che la confidenza
E madre all' increanza,
Sorella alla baldanza,
Nipote del baston?
Tu intendi, o nò? cospetto
Li quei se la divertono,
E a me di già le furie
Mi assalgono, mi scuotono,
Mi volgono, mi girano,
Già i sensi miei delirano
Già sto per impazzar. *via*.

Dor. Don Ippazio, tu il Zio
Metteſti in sù, se sei un galantuomo
Pagar me la dovrai.

Ipp. So galantommo, ma non pago mai. *via*.

SCENA V.

Dorimene, e Gernando.

Ger. POssibile ch'io possa
Di te fidarmi?

Dor. E pur ne dubitate?

Io vi amo, e vi amerò, come vi amai;
Questa veggo è una casa
D' imbecilli, e di matti,
Di don Urban più affatto non mi curo,
E di nuovo a te fè, prometto, e giuro.
Ger. Or si che mi consoli.
Ele. Signora. La nipote
Di don Urbano. E vostra serva: viene
A farle riverenza.
Dor. Oh grazie tante.
Ele. (Signor Gernando. In troppa confidenza
Vi ho veduto parlar con Dorimene,
Avvertite, che io
Son gelosa all' eccesso.)
Ger. (Non temete
Fu un complimento passaggier....)
Dor. Gernando?
Ger. Eccomi.
Dor. Io non voglio
De i discorsi segreti in mia presenza,
Vi è noto appien ch' io son d' un naturale
Che dubito di tutti, e penso al male.
Ger. Oibò, quell' è di casa: ed io non voglio...
Ele. Gernando quà?
Ger. Son pronto...
Dor. Gernando qua...
Ele. Qua dico.
Ger. (Oimè che imbroglio.)
Dor. (Infedel.) *Ele.* (Traditore.)
Ger. Via calmatevi pur: datevi pace
Or vi sincero; vi farò capace.
Gli affetti miei tu vedi,
Vedi l' affanno mio,
Rendi la pace, o Dio!
All' aggitato cor.
Ah se mi accende amore
Per voi mio vago oggetto

Al

Al mio costante affetto
Siate pietosa ancor.
Credetèmi Madama,
Per voi son tutto foco *a Dorim.*
Il cor vi adora e brama
Sarò costante ognor. *a Elen.*
Giovani amanti
State a vedere
Con che galanti
Gentil maniere,
E con quai frodi,
E con quai modi
Oggi le femmine
Si han da burlar. *viano.*

SCENA VI.

Don Urbano, e don Ippazio.

Urb. IO dubito per altro
Che ingannato ti sei pazzo Nipote.
Ipp. Che buò ngannà? mi subbornò l'infida.
Urb. Non può essere, or bene ci ho pensato!
Ipp. E come non po essere si è stato?
Urb. Oh non è stato nulla?
Ipp. A me? essa me disse...
Urb. Oh non ti disse niente
Anzi tu a lei dicesti, qualche cosa.
Ipp. Gnernò, essa primmo a mè mme cellecaje.
Urb. Oibò, non cellicò, tu cellicasti.
Ipp. Ma si te juro...
Urb. Giùrami il giurabile
Che io così la penso,
Così fu, e così, e stata
E se anche non sia stata
Così voglio che sia, benchè non sia
In testa mi ho fissato
Che la Vedova mi ama
E amar mi deve a forza
Mi ho fissato che tu sei un malandrino

E per

E per forza devi essere un birbante
E dal fissato mio non passo innante.
Ipp. (Ne! e io mq pe dispietto, m' ho fissato
La vedova tirarme co le bone,
E mano nge lo fisso no lampione.)

SCENA VII.

Bettina e detti, poi Elena.

Bet. DOn Urban mi rallegro
Ecco trovate le parole mie
La vostra buona Vedova
Stà lì dentro al Giardino
Col Sior Gernando, che per man la guida
Come Rinaldo si guidava Armida. *via.*
Urb. Diavolissimo!
Ipp. Siente!
Ele. Signor Zio a vedere
Una bella finzione
Andate nel giardino
Gernando, e Dorimene
Si cantano un Duetto
Ed in maniera eroica, e smorfiosa
Ei l'amante gli fa, Lei l'amorosa.
Urb. Non ci vuol altro. Voglio
Dare un esempio, Alò su vieni meco
Va tù la... vieni qua... nò... si camina
Torniamo... andiamo...
Ipp. Oje diavolo
Che mme vuò fa cadè.
Urb. Oh sì l'esempio
Dev'essere orrorosa, e viperino
E in segno v'ammi a prendere il Violino.
El. Il Violino?
Urb. Sì, vegga l'indegna
Ch' io non mi curo affatto
Delle sue baronate.
El. (E più che matto.) *via, e torna.*

Urb.

Urb. Vedrà mentre amoreggia col suo vago
Com' io me la diverto
Suonando il Violino.
Ip. E ba a ciamminiello
Chisso ſtrumento, ca li Violine
Songo armate de corde pecorine. *torna Lena.*
El. Ecco il Violino.
Urb. Perfida
Dallo quà.
El. Ah vedereli che vengono.
Urb. Accordo, accordo.
Ip. Oh cancaro.
E io che faccio pe da nu colore
A ſta ntorcia perfetta.
Convien che ſegna, e a leggere me metta.

SCENA VIII.

Dorimene, e Gernardo, detti come sopra.

Dor. BRavo Gernardo ſate
Timante a meraviglia.
Ger. E voi Dircea.
Dor. Vogliam spesso cantar queſto Duetto,
E vi voglio più esprimere il mio affetto?
Ger. Ed io farò lo ſtesso.
Urb. Llarà llarà, llarà. *rabioso.*
Dor. Voi cosa avete?
Urb. Nulla, nulla mi spasso.
Llarà, llarà llarà.
Ger. (Gran gelosia.)
Dor. (Già il veggo non si badi.)
El. L' ingrato ci amoreggia a me presente.
Dor. Le voſtre tenerezze
Mi son reſtate impresse.
Ger. E a me le voſtre
Mi son parse portenti.
Ip. (Oh mmalora.)
Dor. Cos' è, che mai leggete.

Ip. Lo libro della bonaficiata,
Credea d' avè appurata na Figliola
A novanta, a che ſtace la Fortuna,
E mo, mallarma de li vische suoje,
Mm' è asciuta casapazza a bintidoje.
Dor. Ti capisco briccon. E così caro...
Ger. Son quà a servirvi...
Urb. Llarà, llarà, llarà.
Ger. Perchè così gridate.
Urb. Perchè sin' or due corde
Rotte di già si sono mio Padrone,
E adesso ſta per rompersi il cordone.
Dor. A noi Gernardo?
Ger. Dite.
El. Oh che bricconi,
Ma a mio Zio ben gli ſtà. Anzi per darlo
Pena maggiore, anch' io vo corbellarlo.
Urb. Oh mio nipote io crepo egregiamente,
E se non svaporo
Fra poco sentirà ppà la mia botta.
Ip. A tante de menuzze
S' è fatta ncuorpo a me la Carnecotta.
Urb. Dunque grida con me.
Ip. Strillammo nchietta.
Urb. Al suon della mia voce vieni appresso.
Ip. Te voglio fa sentì n' aseno ossesso.
Urb. Sposa ingrata, sposa dura.
Ip. Alma pazza, alma schifosa.
Urb. Al mio viso tal frattura?
Ip. Al mio fronte ſta cagliosa?
Urb. Voglio fare un fiero ecclisse.
Ip. Voglio fare no sconquasso.
Urb.Ip. a 2. Ahi che il capo, a passo, a passo
Pe le poſte se ne và.
Dor. Voi che dite? che pensate?
Ger. a 3 Siete ſtolti, matti siete.
Ele. Vi aggitate, v' accendete,
Ne ſtordisco in verità.

Urb. Ho veduto...
Dor.El.Ger. a 3. Ma che cosa?
Ip. Viddi quà...
Dor.El.Ger. a 3. Non ci fù nulla.
Urb. La mia Sposa...
Dor.El.Ger. a 3. Ma che Sposa?
Ip. Sto trastullo...
Dor.El.Ger. a 3. Qual trastullo.
Tutti. Sordo sordo nella testa?
Sento un certo mormorio,
E aggitar mi sento, o Dio!
Dal timore, e dal sospetto
Che un gran foco maledetto,
Quì non abbia da scoppiar.
Dor. Vo partirmi in questo istante,
Non mi vò più maritar.
Urb. E di più vorrai piantarmi.
Ip. Lei con noi si ha sposar.
Dor. O mi parto immantinente,
O in catene a me presente
Per tre dì dovete star.
Ger.El. a 3. Non bisogna far più motto,
Fate pur ciò che vorrà.
Urb.Ip. a 2. Lo faremo eccoci quà.
Urb. Nipote ti compiango.
Ip. Zio mi fai pietà.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Urb. Perchè così mi dici
Ippazio mio perchè?
Urb. a2 Chi mai provò di questo
Ip. Un tappo più funesto.
Più barbaro crepar.
Dor.El.Ger. a 3. Tra di lor stan barbottando
Per la collera sbuffando,
Che piacere sento in seno
Nel sentirli tarroccar.

Urb.

Urb. a2 Dalla rabbia, e dal tormento
Ip. Io mi sento già arrabbiar.
Dor. El. Ger. a 3. Dalla rabbia, e dal tormento
Già si sentono arrabbiar. *viano.*

SCENA IX.

Bettina, poi D. Ippazio.

Bet. QUanti disturbi ci ha portati in Casa
Codesta Capuana! Io già previdi,
Che avrebbe questa vedova baggiana
Guastati i fatti miei con Don Ippazio,
Se s' invaghì di lei come sospetto
Le mie nozze con lui non hanno effetto.
Ip. Atta de craje st' enorme taglia faccia
S' ha da zucà no Don Ippazio Sbriglio?
Non sia chi sò, si oje
Io de sàngo assummia dint' a sta casa
Non faccio na Tropea de le Cerasa.
Bet. Cos' è Sior Don Ippazio.
Ip. Lasseme sta Betti, ca mo sto all' orza.
Bet. E pur prima di andare
A Capoa a pigliar codesta Vedova
Mai non stavate in collera.
Ip. E mo nge stongo, che ng' aggio da fare.
Bet. Io vi amo...
Ip. Oh Betti non me zucare,
Io mo non sto d' umore feminevole
Sto sanguifero assaje, onne fa seggia.
Bet. Così sta appunto chi d' amor vaneggia. *via.*

SCENA X.

Dorimene, detto, poi Gernardo.

Dor. (QUi Don Ippazio, e par che immerso stia
Ne' suoi pensieri: starò qui ad osservarlo.)
Ip. Mmalora io non sò brutto.
Dor. (E più che vero.)
Ip. Vi ccà sò ben tagliato.
Dor. (E' una pittura.)
Ip. Te vi che bita, che equilibrio esatto

Vide

Vide ſta vocca mia, si non pare
Che te parla, e pò chella m' ha scartato.
Dor. No caro Ippazio mio vivi ingannato.
Ip. Che? Comme?..
Dor. E tu mi credi
Volubile così, ch' io lasciar voglia
In abbandono l' idea d' un Don Ippazio.
Ip. Ma Gernando...
Dor. Gernando non mi passa
Nemmeno per il capo, a te promisi
Tutti gli affetti miei,
L' arbitro del mio cor tu fosti, e sei.
Ip. Vi che mo no mme ſtisse
Mmoccanno allesse pe ovà faldacchere.
Dor. Non merta un dispiacere
La mia gran fedeltà. Pera, si pera
Gernando con tuo Zio,
Caschi il mondo tu sei lo sposo mio.
Ip. Cara non c' è di che, scusa i trasporti
Di un alma chiacchiarona, ma una prova
Io voglio dal mellon di sua coſtanza.
Dor. Parla son quà, tutto farò.
Ip. Io voglio
Che nghe bide Gernando
Le dice un sacco de male parole
Che no lo faje votà capo dereto.
Dor. Subito, e se anche occorre
Lo prendo a schiaffi.
Ip. Ottimo mia Dea
Da comme disse nterra.
Dor Or ſtai sicuro che son tua, che ti amo?
Ip. Sicurissimo mm' aje resurzetato.
Dor. Ecco Gernando.
Ip. A te mo ſta...
Dor. Vedrai
Come ſto ardita per servirti a volc.
Ip. Li paccbere senti s' hanno a lo muolo.

Ger.

Ger. (Li Dorimene con un mio rivale,
Or si pavento assai
Che lo genio volubil di costei
Gioco si faccia de' sospiri miei.)
Ip. (Lo vi ca tene mente.)
Dor. (Che belli occhietti ch' ha questo Gernando
Quando gli veggo fan brillarmi il sangue.)
Ip. (Guè, ch' aspiette?)
Ger. E' permesso ad un suo servo
Di riverire Donna Dorimene?
Ip. Gnernò non è permesso:
A te guè...
Dor. Anzi godo
Di vedervi ogn' istante a me vicino,
E voi furbetto a chi fedel v'adora
Quasi, quasi veder vi fate ogn' ora.
Ip. Gnò?
Ger. Se sapessi appieno
Che la presenza mia non disturbasse
I vostri amor con Don Ippazio: io sempre
Starei presente a si gentil Signora.
Dor. Don Ippazio è una bestia,
Te carino il mio cor ama, ed adora.
Ip. Ah sciacquatura ingrata
Del barile infedel del sesso imbelle?
A me ste ghiacovelle?
Voglio fa strille, sango, folla, e gente
Tutto il munno nge voglio cca presente.

SCENA XI.

Don Urbano, Elena, Dorimene, Bettina, ed altri domestici, che alle chiamate di D. Ippazio usciranno.

Ip. Gnorozio...
Urb. Che vuoi son quà.
Ip. Oje siè Betta...
Bet. Quì son già.
Ip. Donna Alena...

Ele.

Ele. Son presente.
Ip. Voglio tutte li pariente
Li vicine, e li lontane
Li Famiglie, e li Cocchiere
Lo Laccheo, e la Criata
Venga tutta la nfrascata
Ca me voglio proteſtà.
Chi dimane vo vedere
Un amante insaponato
Venga mmiezo a lo mercato
Ca nge trova juſto a me.
Si sapisse che m' ha fatto
Que..que..queſta... e ſto..ſto ſto
Co..co..co..co..co..co..cose
Sche..sche..sche..sche..schefensose
Mme..spie..spie..spie..spie, ma o Dei
Io mo ca... mo ca... mo casco
E la collera, e l' abbasco
Già me fa.. fan.. ntartaglià
Gnorozio tu si traduto,
Ed io so d' opinione
Che tantillo de Sapone
Necessario è porzì a te.
Urb. Si nipote così è.
a 2. Le noſtre ceneri
Mio bel figliolo
Un chiappo solo
Confonderà.
Quanto consola
Si cara immagine
Di noſtra barbara
Asinità.
Alme amanti ſtravisate
Che ascoltate i miei lamenti
Deh le femine a sassate
Voi pigliate, o Dio per me.
Sto sbattuto, ed aggitato

Co-

Com' il mare immers' all' onde,
Come a scoglio in mezzo al prato,
Come al prato in un vallone,
E de faccia a un lavarone.
Mpunto sto pe naufragar.

SCENA XII.

D. Urbano Dorimene, Gernando Elena, e Bettina.

Urb. Signora discorriamo un poco chiaro
Mi pare che la vostra Signoria
Venne a canzonar l'orbo in casa mia.
Dor. Vostra serva umilissima. (a)
Urb. E tu Gernando che mi fai l'amico
Dai sleppe, e scappellotti, a tutto pasto
All' ospitalità; ma se tu credi
Che un Paricle tu sei,
Che un Elena sia lei,
Io che seco contrao
Non sarò gonzo come Menelao.
Ger. Suo servitor devoto. *come sopra.*
Bet. Troppa franchezza, anzi disprezzo usate
Signora Dorimene:
Togliendo in Don Ippazio, a me lo sposo
Già del vostro volubile carattere
Stavam bene informati, in questa casa
Ma or maggiormente ne son persuasa.
Dor. Vostra serva umilissima. *come sopra.*
Ele. E Gernando
Che fa il caro con me, come a un istante
Si affascinò all' incanto di quei rai;
Sì disleal non l'ho creduto mai.
Ger. Suo servidor divoto.
Urb. Corpo di un Dragomano
Ed a burlar mi stanno in mia presenza.

SCENA XIII.

D. Ippazio, e detti.

Ipp. Zì, zì, a che stammo?
Urb. Stiamo a riverenza. *Dor.*

(a) *Riverenza e passeggia.*

Dor. Ma se semplici siete,
Siete scarsi di mondo,
Ed io che son bizzarra, e disinvolta
Vi voglio in un momento
Un dettaglietto far del mio talento.
Io voglio essere amata
E vo burlar chi m'ama:
Nè dove sono io
Voglio ch'altra si vanti
Aver Ganimedi, e corteggianti.
La mia gioja il mio contento
E con cento a far l'amor
Ma si estingue, ad ogni vento
Nel mio sen, qualunque ardor.
Degli affetti del mio core
Nessun' arbitro, non è,
Se da me sperate amore
Siete matti più di me.
Quelle smanie quel furore
Son trionfi ormai per me.
Tutti Ve che genio, ve che umore
Mi fa rabbia per mia fe! *via con Ger.*
Urb. Non ci vuol altro per l'affronto fattomi
Or m'armo peggio d'uno Barbarossa,
Ed in mia casa or ora
A duello sfiderò questa Signora. *via.*
Ipp. Ora non me ne sto; mo de ferraro
Ncuollo mme n'atravoglio na poteca
Per debbellar questa crudel cifeca. *via.*
Ele. Vedete quì chi venne a disturbare
L'altrui tranquillità.
Bet. Simil baggiana
Simil donna stravolta io mai non vidi.
Ele. Mi spiace che tu Ippazio non avrai.
Bet. Come nemmeno avrete voi Gernando.
Ele. Oh in quel caso poi
Gli perderò il rispetto.

Bet.

Bet. Nè io so che farei in quell'istante
Mi si tolga la vita, e non l'amante. *viano*

SCENA XIV.

D. Urbano armato di grossa Spada, e Cappellaccio alla militare, poi D. Ippazio nell'istessa maniera.

Urb. QUì l'indegna sto aspettando
Colla spada, e col cappello;
Seco far voglio un duello,
Che n'ha il mondo da tremar.
Ipp. Per la barba del mio Nonno
Ca ne voglio fa porpette:
Nge le voglio a sette, a sette
Li cartocce consegnar.
Urb. Mio nipote assalta subito
Ipp. Gnorozi non te fa janco.
a 2. Statti forte nel mio fianco,
E al mio brando lascia far.
Ipp. Teso.
Urb. Dritto.
Ipp. Alta la testa.
Urb. Caminiamo.
Ipp. Fuor la pancia.
a 2. Don Chisciotte della mancia
Non può meglio caminar.
Urb. Oh che gioia, oh che diletto
Ipp. Oh che gusto, o che spassetto!
a 2. Tutto il mondo ha da tremar. *viano.*

SCENA XV.

Dorimene, e Gernando poi i sudetti che ritornano, indi Elena, ed in ultimo Bettina.

Dor. BEll'Idolo d'amore
Se mi vedessi il core
Io ti farei pietà.
Ger. Caro bell'idol mio
Più non mi sento oh Dio
Il cuore in libertà.

a 2.

a 2. No, più soave affetto
Di questo non si dà.

Ipp. itn (Ah sifracco maledetto
Mo caccio, sì mo caccio.)

Urb. (Di peggio cosa aspetto?
Su spada adesso sta.)

Ele. Qui veggo un male aspetto
Pavento in verità.

Urb. Ah perfida ingrata,
Amico briccone,
Con questo spadone
Mi vendicherò.

Ipp. Ah torca assassina
Me voglio fa sotta,
Te piglia sta botta
Repara si può.

Dor. Bet. a4 Che avete? ch' è stato?
Cer. Ele. Spiegatevi chiaro.

Urb. a2 Son orso arrabbiato
Ipp. Scostatevi là.

Dor. a2 (Che gusti, che spassi
Ger. Ci abbiam da pigliar.

Urb. Ipp. a4 (Che strilli che chiassi
Ele. Bet. Quì si hanno da far.)

Dor. Quell' armi lasciate

Urb. Ipp. a 2. Di sangue abbiam sete.

Ger. Quì morti cadrete.

Dor. Non vi è più pietà. *con pistole.*

Urb. a2 Il ferro volete
Ipp. Prendetelo quà.

Tutti (Che imbroglio, che intrigo,
Già tremo e pavento:
Mi veggo in cimento
Nè so che pensar!)
Ma parliamo, dichiariamo
Ch' io non voglio più crepar.
(In silenzio tutti stanno
Più mi fanno dubitar!)

Dor. Un continuo svegliarino
Nel Cervel mi fa così
Ntì, ntì, ntì, ntì, ntì, ntì, ntì.
Ele.Bet. a 2. (Il martello del sospetto
Par che in testa a far mi stà)
Tuppi tuppi, tuppi ta.
Ger. Un vespajo che mi assorda
Sento intorno a me ronzar
Zurri, zurri, zurri zà.
Urb.Ipp. a 2. Qual pagliaccio in su la Corda
Così il cor mi sta a ballar.
Lla, lla, lla, lla, lla, lla, lla.
Tutti E l'idea per me funesta
Si sbalzar mi fa la testa,
Che mi par che ai matterelli
La gran ruota io volgo già
Già il furor tra questi e quelli
Delirare, o Dio mi fa.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera.

D. Urbano, D. Elena, e Bettina.

Urb. PEr Bacco, le mie nozze
Son le nozze di Teti, e di Peleo,
In dove la discordia maledetta
Ci scarica di pomi una carretta.
Ele. Voi obligar dovete
Gernando oggi a sposarmi
Poichè tra me, e lui
Ci son passati amori, e parolette.
Urb. Sì eh! viva l'amico.
Bet. Ed obligare
Dovete Don Ippazio
A meco maritarsi
Poichè da che veduto ha questa Vedova
Delle promesse sue si è già scordato
E guardando mi sta sempre arrabbiato.
Urb. Birbo è Gernando, e peggio è mio nipote;
Ma io son arcipessimo, conviene
Intanto, ch' io dissimuli
E mi armi di politica, ne caso
Farò delle commesse impertinenze,
Con un mio discorsetto in generale
Oggi un bel modo tento
Per il qual tutti tre avrem l'intento.
Ele. Non l'avremo.
Urb. L'avremo.
Bet. Io dico no.
Urb. Io dico sì cospetto
E lo dobbiamo aver perchè l'ho detto.
Ele. Il faccia amore.

Urb.

Urb. E nell' occasione
Che amore nol farà, farà il bastone.

S C E N A II.

Dorimene, e Gernando, poi D. Ippazio che osserva.

Dor.
Ger. a2 A More consola
Due miseri amanti
Dà tregua ai miei pianti
Ti basta il dolor.

Ipp. (Vì che bernia da mez' ora!
Vì che smorfie, e che storzille!
Sto Don Coso, e sta Signora
Mme vorranno fa schierchià.)

Ger. Mio bene de sentì . . .
Sì cara son . . . io.

Dor. Deh senti idol mio
Che fiamme che ardor.

Ipp. Ah sgrata mpostiero . . .
Spietata . . . banchiero . . .
Mme straccia . . . me fragne
Mi crepa il dolor.

Dor.
Ger. a2 Già piena è quest' alma
Di gioja, e d' affetto
Già salta nel petto,
Già brilla il mio cor.

S C E N A III.

D. Urbano, e detti poi Elena e Bettina.

Urb. (NIpote son quà io.)
Ipp. E bienetenne
Ajuteme a tenè sto muccolotto.
Urb. (Oh questo Zerbinotto
Il decor mi strapazza
Necessario sarà ch' io bussi a mazza.)
Ipp. (E bussa forte, e rumpete le deta).
Ger. (Dunque sarete mia?)
Dor. (Ma che ne dubitate?)
Urb. Convien pria d' assalirlo
Che inturgidisca il viso

Or guarda se ſto brutto a perfezaione.
Ipp. Puo ghì pe soprapporto a no portone.
Urb. Animo ehi tu Gernando.
Ger. Eccomi quì a servirvi.
Dor (Che orrido visaccio.)
Urb. Sta quì fisso.
Ger. Quì sono.
Urb. Ehi Dorimene.
Dor. Eccomi.
Urb. Sta quì ferma. Ehi Don Ippazio.
Ipp. Cca ſtà.
Urb. Sta in quel loco, ehi mia Nipote.
Ele. Son quà.
Urb. Sta lì piantata. Ehi Bettina.
Bet. Cosa volete?
Urb. Statti a quel Cantone.
Ipp. Passarrimmo reviſta d' Ispezzione.
Urb Sediamo tutti, e il mio locuzio espresso (a)
Tutti ascoltate ch' or favello io ſtesso.
Ipp. Che ne votta nò lo saccio!
Dor. Che sarà!..
Urb. Signora Dorimene io mi credea
Che sposandomi voi io mi sposassi
Una vedova nubile,
Ma poichè vi ho trovata una girandola
Reſta il noſtro contratto, irrito, e casso
E si sposi chi vuol ch' io faccio passo.
Dor. Oh la ringrazio al somino,
Mi sposerò chi voglio.
Ger. Ed io supplisco
Per Don Urban.
Ipp. Va chiano,
Si ziemo fa passo, Patrò mio,
La veppeta de Ziemo, la vogl' io.
Dor. Oh, sì sì, volentieri.
Ger. (Ah infedele).
Urb. A te adesso. *piano a Betta*.

(a) *Servi portano sedie*.

Bet. Mi perdoni
  Lei con me s' impegnò.
Ipp. E mo mme spugno
Urb. Quand' è così Nipote mio garbato
  Tu rimani per quella sequestrato.
Ipp. Gnorozi . .
Urb. Non si alterca a me davante
  Preferita esser dee la Governante.
Ipp. (Oh immalora che cchicchera
  M' ha sonata Maddamma !)
Dor. Torno dunque a Gernando.
Ger. E qui son' io.
Urb. A te adesso. *piano ad Elena*.
Ele. Adaggio, Signor mio
  Si ricordi del nostro antecedente;
  O che tutto a mio Zio, farò presente.
Urb. Oh se ci è stata poi qualche parola
  Con mia Nipote, lei sposar si deve
  Per onor della firma, e del Casato,
  Altrimenti anderà mio Signorino
  Un bel pioppo, a ingrassarmi nel Giardino.
Ger. (Oimè che mal' imbroglio, e per me questo)
Dor. Cospetto... or dunque io resto senza sposo.
Urb. Se ti vuoi maritar mia Vedovina
  Altro panno non nc'è che Ferrandina. (a)
Dor. Ben mi prenderò voi.
Urb. (L' ho già colpita)
  Ventilatevi un pò Signori miei
  Mentr' io l' idolo mio porto a braccetto.
Dor. Io l'ho sempre adorato il mio Vecchietto.(b)
Bet. E del braccetto suo lei non m' onora?
Ipp. Me lo rompo chiù priesto o mia Signora.(c)
Ele. E ancor così turbato?
Ger. Deh lasciatemi star son disperato.
Ele. E quando dir potrò, che a voi vicino
  Io vegga alfin placato il mio destino?

Sono

(a) *Accenna se medesimo*.
(b) *Entrano*. (c) *Entrano*.

Sono tenera di Cuore
Tutta amore, e tutta fè,
Son buonina mio Signore,
E nel mondo egual non v' è.
Ah pur troppo vi è qualcuno
Che mi sgrida, mi strapazza,
E una povera ragazza
No, che allor non è più in se.
Sposo mio, perchè fuggite?
Che cos' è, voi vi adirate?
Donne mie che mi ascoltate
Voi parlate o Dio per me. *via.*

Ger. Or sì che con cotesta
Mi veggo imbarazzato, ma che strepito
Sento di là! che mai sarà successo!
Mi vado ad informar. . . .

SCENA IV.

D. Urbano, e detto poi D. Ippazio, Bettina, e Servi.

Urb. O Immenso eccesso
Si cerchi s' insegüisca si perseguiti.
Ger. Cos' è Sior don Urban, perchè grida?
Urb. Scappò, fuggì . . .
Ger Chi mai? . .
Urb. Lei stessa . . .
Ger. Chi. . .
Urb. Lei non mi secchi, quando
Ho detto che fuggì se n' è fuggita.
Ger. Ma chi? . .
Urb. Vadi in malora,
Ho da trovarla, e ritrovarla voglio
Se anche non la ritrovo,
E se anche nel mondo non vi fusse
Ritrovarla desio,
S' ha da trovar, perchè l'ho detto io. *via.*
Ger. Io non capisco affatto!
Ipp. Ah gatta maumettana
Si fojuta! e battenne

Ma oggi del tuo sangue fuggitivo
Na panza me ne faccio si t'arrivo.
Ger. Chi mai fuggì?
Ipp. Lei non mi ftia a Zucare.
Mo zippo a carrecà mme vao il Trommone
E nzo addò llascio sgrillo nzanetate
E te la fruscio a palle abbelenate. *via.*
Ger. Chi diavolo è fuggita?
Signora cosa avvenne?
Fate ch'io sappia almen.
Bet. Vi dirò io:
La vostra Dorimene nel momento
Che dovea dar la destra a don Urbano
L'è voltata la boria, e tutt'ardita
L'ha dato un urto, e poi se n'è fuggita. *via*
Ger. Ci ho piacer vado in cerca, anch'io di lei
E fuori di questa casa ad armi eguali
Contrastarmela vò co' i miei rivali. *via.*

S C E N A V.

Grotta dall'alto della quale scaturiscono delle acque, che formano varj aquidotti.

Dorimene poi D. Urbano con archibuggio, indi D. Ippazio con un Trombone, e per ultimo Gernando seguito da alcuni villani, che portano lumi.

Dor. (Dove io vo!.. dove m'aggira!
Già la tema, o Dio m'affanna!
Tremolar come una canna
Par che il cor mi sento già.)
Urb. (Non la sento e non la miro,
Son tre volte andato a terra,
Anche il vento mi fa guerra,
Col gran fremito che fa.)
Ipp. (Nfra sti laghe, e sti sgarrupe
Già le gamme m'aggio rotte:
Sento tante granavotte
Che mme diceno crà, crà.)
Dor. Par che sento un Calpestio.

Urb. Sento un aura feminea . . .
Ipp. Chi mmalòra ciucionea ? . .
a 3. Gran coraggio ci vuol quà .
Dor. Pissi , pissi . . .
Urb. Zì , zì , zì . . .
Ipp. Chiò , chiò , chiò .
a 3. (Chi mai c' è quà .)
Dor. Agitata sconsigliata
Mi sta l' alma a palpitar!
Urb. Questa grotta indiavolata
Ipp. Mi fa sbattere , e tremar .
Ger. Olà chi è mai qui entrato
Chiunque sta celato
S' uccida , e faccia a pezzi
Con fiera crudeltà .
a 3. Ma che veggo ! ei c' è quà !
Dor. Don Urbano .
Urb. Don bestia io sono
Non vò ciarle nè rimbrotti ,
Da me fuggi , e poi t' ingrotti ,
Poi ti trovo a testa a testa
Col nipote in unione !
Con fuggiasca carnagione
Non m' accoppio per mia fe .
Dor. Don Ippazio . *Ipp.* Don mmalora .
Ipp. Don Ippazio è stato acciso ,
Te l' avverto , e te l' aviso
Ca mo tunno addeventato
Sò no turco mmalorato ,
No Cosacco , no Calmucco ,
No jannizzero pe te .
Dor. Ah Gernando .
Ger. Mi perdoni
Non son queste le promesse ,
Io per voi c' ebbi interesse ,
Or vi trovo fra due amanti ;
E l' ho già per cosa vera
Che di voi la più leggiera

Più volubile non v'è.

Dor. Qual cimento! qual periglio!
Chi mi dà qualche consiglio?
Son da tutti abbandonata,
Son da tutti maltrattata,
E non trovo in tanti amanti
Nè conforto, nè mercè.

a 8. (Va pensando, e ruminando
Ma che pensa? e chi lo sà.)

Tutti Aggitat$^{a}_{o}$ in tal momento
Tremo dubbito, e pavento,
E tra palpiti, e l'affanno
Tutt'i sensi in moto ſtanno
Già smarrita e sbigottita
L'alma in seno errando và. *viano*

SCENA VI.

Camera con lume.

Bettina, poi Elena.

Bet. Tutti di queſta casa
Han dato appresso alla Signora Vedova,
Oh quanto pagherei
E più non ci tornasse,
Codeſto matrimonio
Farfarello cred'io l'ha messo fuora
Per la quiete ſturbar di queſta casa;
Ma se avvien, che d'Ippazio
Io la mano non ho men vado subito
A cercarmi un marito,
Che a dirla schietta, come dir la soglio,
Lo ſtar sola è per me cattivo imbroglio.

Ele. Bettina abbiam
La noſtra causa. *Bett.* E come?

Ele. L'aver trovata il Zio, e D. Ippazio
Nella Grotta ch'è al fondo del giardino
Il Sior Gernando colla Dorimene,
Di buon accordo l'hanno rinunciata,
Ed ella colse in tempo l'occasione

E diè

E diè lesta la mano a quel briccone.

Bet. E Don Ippazio?

Ele. E Don Ippazio giura

Di mai donne veder per fin che ha vita.

Bet. Che facci ciò che vuol non mancan uomini
Anzi se ci dobbiamo maritare
Facciamoci dagli uomini pregare.
Or che sciolto sento il core
Fremo già di sdegno, ed ira,
Di ogni amante ingannatore
Odio appien la infedeltà:
Ma pur sento che l' amore
Lusingando il cor mi va.
Non è ver, qual fui non sono,
Il mio labro è che delira,
Del mio cor vo farne un dono
A chi è fido, e mi amerà. *via.*

Ele. Ottima, e la pensata di Bettina,
Ma qual è quella donna di talento,
Che ama tosto, e disama in un momento. *via*

SCENA Ultima.

Gernando e Dorimene poi D. Ippazio, indi tutti come occorrono.

Ger. Tu mi placasti alfine,
Tu mi giurasti fede,
Ed il mio cor già riede
Costante al primo amor.

Dor. Mi sento o Dio nell'alma,
Caro or che mio tu sei,
Tutta d'amor la calma
Che mi consola il cor.

a 2. Amore sì ti sento
Gioire in questo seno,
Che giorno di contenti,
Più affanni il cor non ha.

Ipp. Di un cavallo, e d' una donna
E l'amore assai sospetto,
Che te danno un calcio in petto

Comme appunto accadde a me.
Io de donne mente campo;
Non ne voglio chiù sapè.

Urb. Or che so com' è la donna
Voglio vivere soletto,
Questo sesso benedetto
Sia lontano ognor da me.
Anzi in segno d' allegria
Vo rifonderci un banchetto,
E cantare a mio dispetto
Vo con quella, e vo con te.

Ipp. E io pure quà confietto
Oje menà ve voglio affè.

Cer.Dor. Su cantiamo in compagnia,
Urb. a 3 Sempre in pace si ha dal star.
Dor. Che giorno di contento!
Evviva, evviva i sposi,
Che fidi, ed amorosi
Sarem contenti ognor.

Tutti Che gioja che piacere,
Or si son lie ta / to appieno.
Si spezza nel mio seno
Per l' allegrezza il cor.

Urb. Allegro adesso io sono
Che più non sento amor.

Ipp. Che fuja chi vo sta buono
Dal sesso insidiator.

Tutti Che gioja che piacere
O si son lie ta / to appinò,
Si spezza nel mio seno
Per l' allegrezza il cor.

Fine della Commedia.

LA FINTA MILITARE
PER GELOSIA

Ballo di mezzo carattere, in un' atto;

Composto, e diretto

DAL SIG. GIO: BATTISTA GIANNINI.

PER-

PERSONAGGI.

IL CONTE ODOARDO, Amante di
Sig. Giuseppe Simi.

ELEONORA, Dama capricciosa.
Sig. Francesca Parazzi.

CONTESSA LEONILDA, Moglie del Conte Odoardo, travestita da Officiale Unghero.
Sig. Rachele Cardani.

IL BARONE ARDENTI, Cavaliere affettato, amico del Conte.
Sig. Antonio Calvarola.

ANSELMO, Fattore, padre di
Sig. Giuseppe Erlisca.

ANNETTA, ragazza semplice, promessa sposa a
Sig. Giovanna Perfetti.

BERTO, giovine sciocco.
Sig. Pasquale Albertini.

LISETTA	Contadine.	*Sig. Carolina Ronzi.*
LAURETTA		*Sig. Giuditta Cardani.*
GIANNINO	Contadini.	*Sig. Francesco Laneri.*
FIORILLO		*Sig. Pietro Caprara.*

Con Numero otto Figuranti.

La Scena rappresenta una Villa, con il Casino del Conte.

La Musica del Ballo è del Sig. D. Giuseppe Ercolani.

SCE-

SCENA PRIMA.

ANselmo viene col seguito de' suoi contadini, e ordina loro di preparare i regali per il Padrone, che a momenti si attende; tutti partono, per eseguire. Annetta, e Berto, nell' atto di andarsene, domandano ad Anselmo, quando si faranno le loro bramate nozze; egli li assicura, che seguiranno presto; ed essi contenti si ritirano.

SCENA SECONDA.

SI avvanza il Conte con Eleonora, ed il Barone; Anselmo con rispetto va loro incontro; il Conte li domanda, se tutto è in ordine per il pranzo: il Fattore risponde di sì, e li prega intanto di accomodarsi, acciò li contadini possano venire a fare il loro dovere; Odoardo acconsente; il Barone offre la mano ad Eleonora, e la conduce a sedere; il Conte va esso pure a sedersi vicino alla stessa. Vengono le Contadine, e Contadini, ed ognuno presenta con villereccia ingenuità il proprio regalo al Padrone; che li riceve gradevolmente, e con compiacenza. Al Barone danno nell' occhio quelle vezzose contadinelle, e vorrebbe pure con esse divertirsi, e scherzare; ma le medesime deridono la di lui caricata figura; indi intrecciano una festevole danza, in dimostrazione del giubilo, che provano, per la venuta del loro padrone; frammischiandosi ridicolosamente con loro l' esultante Barone. Terminato il campestre ballo partono le Contadine, ed i loro compagni; Anselmo avvisa il Conte, che il pranzo è in ordine: comanda egli al Fattore, che a chiunque venisse a cercare di Lui, risponda, che non vi è; indi con

Eleo-

Eleonora, e col Barone entra nel Casino. Anselmo ben comprende, che quest' ordine lo ha dato, per non essere disturbato nella sua lieta conversazione, e specialmente per non essere sorpreso dalla moglie; ma egli nulla curandosi di tutto ciò, se ne parte.

SCENA TERZA.

Giunge la Contessa Leonilda, travestita da officiale unghero, ad oggetto di sorprendere il marito, e vendicarsi della di lui incostanza; freme di gelosia, pensando, ch' egli è nel Casino in conversazione con altra Donna, e giura di voler vendicarsi. In tal momento esce Annetta, e resta sorpresa in vedere un' Officiale in quel luogo; se li avvicina per meglio osservarlo, e lo ritrova assai bello. Si rivolge la Contessa, la vede, e la saluta cortesemente, fingendo di non conoscerla, per non iscoprirsi. Annetta con la naturale sua semplicità, le domanda chi sia; mostrando la più tenera inclinazione. Leonilda risponde, essere un Cavaliere: La pastorella vieppiù s' accosta, le dice, ch' è molto bello; e che se ne sente invaghita. Il finto Officiale ride dell' innocente inganno d' Annetta, e si diverte della di lei ingenuità. La ragazza le chiede a dirittura, se la vuole sposare; la Contessa risponde, ridendo, che non può essere. Annetta si dispera, e si mette a piangere; la Contessa, per calmarla, le promette, che la sposerà: tutta contenta la Contadina si abbandona nelle sue braccia. Berto; che di nascosto ha il tutto osservato, spinto dalla gelosia, si scaglia arrabbiato contro di Annetta; questa, in vederlo, si mette a ridere, e gli dice, che non lo vuole più per isposo, perchè è brutto, e che vuole

spo-

sposare l' Officiale, tanto più bello di Lui; e ciò detto, corre di nuovo tra le braccia della Contessa, tenendola stretta, acciò non le fugga. Berto la strappa dalle braccia del supposto Officiale, e la sgrida. Leonilda ride dell' inganno delli due Sposi. Sopraggiunge Anselmo. Berto gli corre incontro, lagnandosi della ragazza, che dice voler sposare l' Officiale. Il Fattore resta sorpreso ad una tale notizia, e si rammarica col creduto militare del di lui operato, supponendo, ch' egli abbia sedotta sua figlia. Leonilda, ridendo, risponde che la cede più che volontieri al suo sposo, poichè il suo non fu che uno scherzo. Anselmo ringrazia, e ordina alla figlia d' andarsene. Annetta parte arrabbiata, e dicendo sempre, che vuole l' Officiale; Berto affannato la segue. Il Fattore chiede al Militare cosa desidera in quel luogo. Risponde Leonilda, che vuol parlare col Conte. Anselmo, memore dell' ordine del Padrone, soggiunge, che il Conte non v' è. L' Officiale sdegnato insiste, dicendo esser certo, ch' egli è nel Casino, e che vuole assolutamente parlargli. Il buon Contadino, confuso, non sà che risolvere; ma vedendo uscire dal Casino il Barone, lo accenna all' Officiale, dicendogli, che quello lo informerà meglio, e parte. Esce di fatti il Barone mangiando; si arresta, vedendo l' Officiale da lui non conosciuto; indi se gli avvicina, lo saluta, e gli offre da mangiare. Leonilda dice, che vorrebbe parlare al Conte. Risponde il Barone, ch' egli non è visibile. La Contessa conoscendo già il carattere del Barone, gli promette un regalo, se la fa parlare con Odoardo. Il Barone, allettato dall' offerta, le promette d' introdurla egli stesso; ma in questo esce appunto Odoardo, unito ad Eleonora. La Contessa freme

me

me di gelosia, ma dissimula, onde non essere scoperta. Il Barone presenta al Conte l'Officiale, come un suo caro amico. Il Conte lo accoglie gentilmente, e lo presenta ad Eleonora. Domanda l'Officiale ad Odoardo chi sia quella Signora; questo confuso, e senza riflettere, risponde esser sua moglie. Leonilda è per trascendere in un' impeto di furore, ma si raffrena, ed anzi finge accendersi per Eleonora, onde far dispetto ad Odoardo. Questi ingelosito dalle amorose espressioni dell' Officiale, si arrabbia, e lo minaccia dell' ira sua, se più ardirà guardare Eleonora. Leonilda prende a scherno il di lui ardire; e gli dà una guanciata. Il Conte impugna la spada; la Contessa la Sciabla, e si battono; il Barone timoroso, e prudente, se ne fugge; Eleonora tenta placarli, ma in vano; e vedendo che proseguono a battersi, cade svenuta. Leonilda disarma il Conte; guidati dal Barone, accorrono i Contadini armati in difesa del loro padrone; stanno già per inveire contro la Contessa, ma ella in quell'istante si dà a conoscere; cadono a tutti per la sospresa l'armi di mano, indi si gettano a' di lei piedi. Odoardo, Eleonora, il Barone restano più di tutti Sbalorditi, e confusi. La Contessa rimprovera al marito la sua leggerezza; questo ravveduto, e convinto le chiede perdono. L'intrepida, e virtuosa Leonilda lo accorda ad ognuno; e ponendo in oblio questa galante avventura, si solennizza il giubilo, e la pace comune con una danza giojale, che dà termine al Ballo.